

## **Predicazione di domenica 20 gennaio 2013 – Esodo 1,15-22**

### ***Salutari disobbedienze***

Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, come sapete, fin dal 1908, nel periodo compreso tra il 18 e il 25 gennaio (perlomeno nell'emisfero nord), in tutte le chiese cristiane si celebra la Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani. La settimana di quest'anno è stata preparata dallo *Student Christian Movement in India* e dal *National Council of Churches in India*. Questi due organismi «hanno deciso che la ricerca dell'unità visibile non dovesse essere separata dalla denuncia del sistema delle caste e dall'attirare l'attenzione sul contributo all'unità da parte dei più poveri fra i poveri. Nel contesto indiano ci sono i *Dalits* (*Paria*, “fuori dalla casta”) che sono i più gravemente colpiti dal sistema delle caste, perché sono considerati i più contaminati e contaminanti, e quindi posti al di fuori del sistema (in passato, persino definite “intoccabili”). A motivo di questo sistema di caste, i *Dalits* sono socialmente emarginati, politicamente sottorappresentati, sfruttati economicamente e soggiogati culturalmente. Quasi l'80% dei cristiani indiani sono di origine *Dalit*. Ancora oggi, nonostante un notevole progresso, nelle chiese dell'India permangono le divisioni dottrinali ereditate dall'Europa e da altri paesi. In India la mancanza di unità fra le chiese e in seno ad esse, è accentuata ancor più dal sistema delle caste. Tale sistema, come l'*Apartheid*, il razzismo e il nazionalismo, mette seriamente alla prova l'unità dei cristiani in India, e, conseguentemente, la testimonianza morale ed ecclesiale della Chiesa quale unico corpo di Cristo» (*SPUC 2013*, Società Biblica, Roma 2013, p. 17).

Tutto questo spiega perché la settimana di quest'anno sia incentrata su un passo del profeta Michea (l'abbiamo letto nella confessione di peccato) che esprime un forte appello alla giustizia, giustizia che presuppone un cammino lungo e impegnativo. Mi sembra evidente che, quando ci si ritrova tutti insieme per pregare, mettendo da parte le nostre parole per mettere al centro la Parola di Dio, è sempre un bel segno. Quando però questo trovarci insieme diventa un'abitudine, un atto dovuto, diventa, se posso permettermi, una specie di “make-up ecumenico” da rinnovare una volta all'anno, allora bisognerebbe chiedersi se tutto ciò abbia un senso. Bisognerebbe chiedersi se non sia il caso di fare dei gesti di rottura, dei “digiuni” ecumenici, delle salutari disobbedienze, cioè proprio le disobbedienze di cui sono protagoniste le tre donne di cui abbiamo letto nei testi di oggi: le due levatrici dell'Esodo e la donna samaritana.

### ***1. La disobbedienza politica***

Il libro dell'Esodo, lo sappiamo bene, contiene la grande epopea della liberazione del popolo di Israele dalla casa della schiavitù. Sarebbe logico aspettarsi un racconto in cui protagonisti sono persone dotate di notevoli capacità, persone colte e potenti, re, capi militari, strateghi della politica, ecc., e invece le cose vanno in modo diverso. All'inizio del racconto non si menziona per niente il nome del faraone regnante (definito «un nuovo re»: Es. 1,8), mentre si riportano le generalità delle due levatrici, Sifrà e Puà, a cui il faraone ordina di far morire i maschi partoriti dalle donne ebraiche (Es. 1,6). Perché succede questo? Perché le fonti sono scarse? Perché il narratore ha un vuoto di memoria? Come si fa a non dire il nome dell'uomo più potente della terra (il faraone) e ricordare il nome di due persone umili e insignificanti, per di più donne (di cui peraltro non si parla più nel resto del libro)? Evidentemente, nella prospettiva biblica è più importante riportare il nome (quindi “far passare alla storia”) di due semplici levatrici che quello dell'uomo più potente della terra. Alla Bibbia non interessa la completezza dell'informazione storica, ma il tipo di risposta a un Dio che agisce nella storia. Le due levatrici passano alla storia perché osano disobbedire a un Faraone che aveva in mente un progetto di pulizia etnica nei confronti del popolo di Israele (e la storia dell'umanità è piena di questi progetti, anche in tempi recenti).

All'epoca ovviamente non esisteva né si usava tanto l'espressione quanto il concetto, ma ciò che fanno le due levatrici lo si potrebbe definire una vera e propria «obiezione di coscienza» dettata

dal timore di Dio. Nel linguaggio dell'Antico Testamento, il «timore di Dio» non va inteso come l'atteggiamento di chi ha paura del castigo di Dio, ma come fedeltà all'alleanza e come risposta alla fedeltà di Dio nei confronti del suo popolo. Nel caso di Sifrà e Puà, il timore di Dio si traduce, in modo tanto semplice quanto deciso, in una disobbedienza al potere politico che chiede loro di essere complici di un massacro. Le due donne escono dall'anonimato perché non si lasciano condizionare dal potere («non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro») e perché lo fanno con una bugia astuta («Le donne ebrae prima che la levatrice arrivi da loro, hanno già partorito»). Il loro è un non-fare che è più attivo del fare. La loro è una disobbedienza che è resistenza. Certo, non sempre la disobbedienza si traduce in resistenza, ma una resistenza è sempre il risultato di una disobbedienza.

## **2. La disobbedienza religiosa**

Anche la donna samaritana è una che disobbedisce alle convenzioni sociali e religiose del tempo. Anzitutto, si ferma a parlare con un uomo, per di più di un'altra confessione religiosa (Gesù era giudeo), e per di più in un tipico luogo da appuntamenti come era il pozzo nella cultura ebraica del tempo. Poi disobbedisce alla concezione tradizionale della famiglia per il fatto che ha avuto più mariti e ora (come diremmo noi) convive con un altro uomo. Infine, lei donna, osa parlare di teologia con uno che lei stessa ha riconosciuto come profeta e maestro. La cosa interessante è che, di fronte a tutte queste disobbedienze, Gesù non solo non la rimprovera, ma addirittura la invita a compiere un'altra disobbedienza, di tipo religioso e culturale. Alla domanda della donna su dove «bisogna adorare», Gesù risponde che «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori». In sostanza, Gesù dice che il vero culto non dipende dal *dove*, ma dal *come*; Gesù sposta l'attenzione dal *dove* al *come* per dire che il luogo fisico esteriore è meno importante dell'interiorità del cuore, che la chiesa istituzione è molto meno importante della chiesa evento.

## **3. La disobbedienza ecumenica**

Questi due episodi, così diversi tra di loro ma accomunati dal fatto che in entrambi si parla di donne disobbedienti, vengono proposti dai cristiani dell'India come testi di riflessione per questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, uno dei frutti più noti del movimento ecumenico. Ora, non so voi, ma io vedo un nesso molto stretto tra ecumenismo e disobbedienza, non foss'altro per il fatto che il movimento ecumenico è nato da una disobbedienza, anzi da una salutare disobbedienza, contro la convinzione che le confessioni cristiane fossero destinate a rimanere ognuna nel proprio recinto. E allora oso fare questa affermazione: per essere veramente ecumenici anche dobbiamo disobbedire! Non è un invito alla rivolta, ma più semplicemente l'affermazione che bisogna disobbedire agli uomini (anche agli uomini di chiesa) per obbedire all'evangelo. I nostri fratelli e le nostre sorelle indiane, proprio in quanto credenti in Cristo, sia pure di confessioni diverse, invitano a disobbedire al sistema delle caste, cioè a rifiutare tutte le forme di ingiustizia di cui il potere si nutre. Non pensiamo che le caste esistano solo in India; le caste esistono anche da noi, e sono caste sociali, politiche, economiche, culturali, ecclesiali. Allora, direi questo: se vogliamo essere veramente cristiani e quindi veramente ecumenici, dobbiamo saper disobbedire al potere politico-economico e al potere religioso-ecclesiastico.

Come cristiani e cristiane, saremo credibili nella misura in cui sapremo disobbedire alle logiche del mercato, a una economia che, con l'illusione dell'arricchimento per tutti, continua a perpetuare disuguaglianze tra i pochi che hanno quasi tutto e i tanti che non hanno quasi niente. Saremo credibili se sapremo disobbedire a una politica intesa come strumento di arricchimento e di affermazione personale, una politica che invece di progettare un futuro condiviso ha finito per ridursi a gioco che si gioca sempre tra le stesse persone che ripetono sempre le stesse cose (in queste settimane ne stiamo sentendo di tutti i colori e siamo solo all'inizio).

Saremo credibili se sappiamo disobbedire alle chiese che pretendono privilegi per se stesse, cercando sponde e protezioni nel sistema politico ed economico, alle chiese che pretendono di avere

l'ultima parola su tutto, che pretendono di giudicare invece che accogliere, che pretendono di essere le uniche depositarie della verità, del teologicamente corretto, dell'eticamente sensibile, alle chiese (per esempio la nostra) che sembrano più preoccupate di acculturare che di evangelizzare, più preoccupate dell'otto per mille che della predicazione. E mi fermo qui.

In una parola, come cristiani e cristiane, saremo credibili se sapremo mettere al centro delle nostre chiese e della nostra azione ecumenica non noi stessi e le nostre istituzioni ecclesiastiche, ma solo Cristo e la sua Parola. Amen.